

NUOVI LAVORI

NEWSLETTER INFORMAZIONI n. 332 del giorno 22 05 2024

"Nuovi Lavori è partner di Wecanjob"



wecanjob

ESPLORA
SCEGLI
REALIZZA

NEWSLETTER: APPROFONDIMENTI

L'INQUIETANTE OSCILLAZIONE DEL PENDOLO TRA IO E NOI (prima parte)

Indice

1. Due pronomi, da fare esprimere al meglio (Raffaele Morese)
2. Un braccio di ferro, che va trasformato in abbraccio (Manlio Vendittelli)
3. È la democrazia che alimenta e concilia le diversità (Giuliano della Pergola)
4. La corsa del lupo (Guido Mignolli)
5. L'inquietudine dell'"io" e l'incontro con la ricerca dialettica del "noi" (Pietro Currò)
6. Le rouge étranger (Stefan Ruhle)
7. AI è potere. Solo negoziando si potrà tutelare la dignità della persona (Michele Mezza)
8. Un fisco "à la carte» (Maurizio Benetti)
9. Io-mio bambino e dramma tuo-noi nostro del crescere (Luisa Andreatta)
10. Lavoro, oltre l'incastro tra individuale e collettivo (Roberto Benaglia)
11. Il servizio sanitario nazionale ha perso la sua anima universalistica (Marco Tubaro)
12. Cooperare versus competere: per far crescere la sensibilità del "noi" (Rosario Iaccarino)

1. Due pronomi, da fare esprimere al meglio

- di Raffaele Morese
- 22 Maggio, 2024



Durante la pandemia, lo ricorderete sicuramente, passò di bocca in bocca un concetto, quasi una certezza: “non sarà più come prima”. La vulgata generalizzata la interpretò in chiave positiva ed in effetti i comportamenti collettivi di quel periodo furono improntati largamente all’autocontrollo e alla solidarietà. A tutti i livelli, prevalsero consapevolezza del pericolo in corso (minoritaria restò l’esperienza dei no vax), attenzione a salvaguardare le attività essenziali (dalla salute all’insegnamento, dalla produzione al lavoro, dalla giustizia alla diffusione della comunicazione), cura dei più deboli con straordinarie esperienze di volontariato e pratica di uno spirito comunitario. Detto terra terra, si pensò seriamente che la società italiana stesse facendo le prove generali di un salto di qualità verso equilibri sociali, economici e politici più cooperativi e concilianti.

Non è andata proprio così. Rapidamente, si è imposta la voglia di tornare a come si stava prima, a fare quello che si faceva prima, a pensare nella stessa maniera di prima. Tutto ciò che poteva rappresentare una valorizzazione delle vicende vissute nel lockdown è stato relegato in una zona d’ombra. Valgono per tutte, due spaccati. Il silenzio piombato quasi immediatamente sull’immane sforzo compiuto dai medici, dagli infermieri e da quanti lavorano nel settore della sanità, tanto che ora assistiamo alla fuga verso l’estero di questi, senza avere forze fresche per sostituirli e senza risorse finanziarie adeguate. La sottovalutazione del ruolo svolto dai sindaci nel mantenere coese le proprie comunità; solitudine sovrastata dalla debordante pubblicità intorno ai Governatori delle Regioni, molti dei quali si sono distinti soltanto per rendere più difficili le scelte governative.

Di conseguenza, i cerchi concentrici dell’individualismo si sono moltiplicati. Ovviamente, non bisogna sottovalutare i tratti positivi del post Covid. Produzioni e occupazione hanno preso a crescere, i consumi stanno ritornando ai livelli di qualche anno fa, la gente non soltanto fatica ma si diverte più e meglio di prima. Ma non vanno nascosti anche i tratti negativi: il 65% di chi lavora è insoddisfatto di quello che fa (dati Censis), moltissimi giovani non “consumano” politica (leggere l’intervista di Ultimo, il cantante, sul Corriere della sera del 19 maggio), la solidarietà incomincia a scarseggiare (il 75% dei delegati della FIM CISL intervistati è d’accordo nel ritenere che a proposito della solidarietà “i nostri iscritti la sentono solo se riguarda

direttamente il proprio gruppo e la propria azienda”, cfr Fellin e Moretti, I nuovi linguaggi della rappresentanza sindacale, Edizioni Lavoro) e anche tra gli imprenditori più smart, la partecipazione alla vita associativa è marginale (è molto documentato il libro di Roberto Mania, Capitalisti silenziosi, Egea).

I riferimenti fattuali potrebbero continuare, allargando l’area delle contraddizioni a riguardo dei comportamenti individuali che collettivi, sia che si riferiscano al nostro Paese, sia a quelli del mondo occidentale. Si potrebbe obiettare che le società a base democratica e liberale sono sempre state attraversate da questi conflitti. Essendo caratterizzate dalla competizione culturale, sociale ed economica tendono a fabbricare differenziazioni, divisioni, sopraffazioni e sottomissioni. Ma come ci ha ammonito Pierre Carniti “le difficoltà da affrontare sono serie ed impegnative. Ma al tempo stesso si deve essere consapevoli che c’è una sola difficoltà veramente insormontabile: è la rassegnazione.” (Lettera aperta a CGIL, CISL, UIL 10/10/2017).

L’“io” competitivo può avere tante facce: essere cinico, imbroglione, stupratore, presuntuoso, sfruttatore, intollerante, sovranista. In questo tempo, sta tentando di imporsi, sia all’“io” ragionevole, rispettoso, affabile, conciliativo, altruista, pluralista, europeo, sia al “noi”, che intende comunità, attenzione ai più indifesi, alle diversità etniche, culturali e sociali. E’ a questo montare di tendenza che non ci si deve rassegnare, nella consapevolezza che la fluidità della società non riesce a catalogare in schemi rigidi donne e uomini, giovani ed anziani sempre più indotti a considerarsi capaci di poter sapere tutto, di avere il mondo a portata di chat, che la complessità del vivere si può risolvere con 70 battute di messaggino. Chi pensa che basti mettere un po’ di bavaglio alle tecnologie che consentono queste false e fatue credenze, ritiene che si possa svuotare il mare con il secchiello. La questione è maledettamente più complicata e soprattutto non la si può affrontare con le categorie culturali del secolo scorso. Era tutto più semplice anche se pieno di disagi e di resistenze. La contrapposizione tra ricchi e poveri era a portata di mano, di occhi e di orecchi; ci si confrontava a distanza ravvicinata, sopruso e riscatto avevano terreni di scontro ben definiti. Lo squilibrio tra acculturati e ignoranti aveva una evidenza plateale e non mistificabile e spesso i primi aiutavano i secondi ad uscire dalla minorità. La differenziazione tra i potenti e i subalterni, al di là del censo, è stata una molla poderosa per generare la cultura dei diritti individuali, sociali e politici. Quella società così nettamente segmentata è alle nostre spalle. Tutto è più liquido, ci ha convinto Zygmunt Bauman. Le aggregazioni sono meno scontate e comunque non dipendono soltanto dalla condizione materiale della vita, dall’ambiente in cui si trascorre la maggior parte della giornata, dalle relazioni che si coltivano e si consolidano. Dipendono anche da questione sempre più grandi e complesse come quelle con cui abbiamo a che fare quasi quotidianamente: clima, intelligenza artificiale, migrazioni, denatalità, disuguaglianze mai viste nella distribuzione della ricchezza mondiale, tanto per evocare le più coriacee. Colpiscono i singoli e intere comunità ma con gradi di preoccupazioni, di sensibilità, di capacità di risposta non omogenei e spesso confliggenti.

Le soluzioni non sono a portata di mano e in Italia, molte sono state già bruciate nell’applicazione sul campo. Scaricare sui singoli individui la responsabilità di definire il proprio futuro, come si è tentato alla fine degli anni 90 del secolo scorso, con l’avvento dei primi governi di centro-destra, ha fatto flop. La bandiera del privato contro il pubblico è stata ammainata rapidamente per dare spazio alla grande menzogna di far credere che ciascuno si poteva arricchire a spese dell’incremento del debito pubblico. Altro che più mercato e meno Stato.

C’è stata poi l’illusione di una generale delegittimazione dei corpi intermedi della società civile, ipotizzando una tutela dell’“io” e un’organizzazione del “noi” soltanto per via politico – istituzionale, rafforzando alcuni punti nevralgici dell’ordinamento democratico, pur necessario e legittimo ma perseguito in modo verticistico e insensibile al coinvolgimento delle articolazioni sociali.

Le soluzioni vanno ricercate in una faticosa ma indispensabile costruzione di un “io” non chiuso in sé stesso ma che incorpori il “noi” e di un “noi” non ossessionato dalla volontà di farci tutti uguali ma che sappia valorizzare i tanti “io” che sentono il bisogno di far parte di una comunità. Per ottenere questa armonia, ci sono vari lavori da sostenere con tenacia. La cultura, la scienza, la formazione rappresentano un bagaglio che il singolo e l’insieme dovrebbero valorizzare, quasi a prescindere. Non solo siamo un Paese tirchio, spendendo sempre meno del necessario e del possibile (finora è stato speso il 17% dei fondi PNRR, dice la

Fondazione Agnelli), ma pensiamo che basta un po' di informazione a soddisfare il bisogno di sapere. Invece, sin dall'infanzia, il buon "io" e il buon "noi" va formato e nel tempo educato non alla competizione sfrenata ma alla cooperazione creativa. Soltanto in questo modo il merito si imporrà a tutti i livelli come criterio non solo individuale ma plurale. La partecipazione alla vita sociale, economica e politica ha un'importanza straordinaria. Da soli ci si sperde nei meandri della complessità e senza vitalità partecipativa si fa soltanto il gioco di chi, pochi, vuole farsi dare una delega in bianco per esercitare poteri incontrollati sugli altri, molti. In campo economico, si è stravolto un concetto sano come "il piccolo è bello", nato come work in progress per far crescere competenze e prodotti da diventare progressivamente apprezzati e grandi. Con la flat tax si incentiva a rimanere piccoli, solitari e/o imbroglioni. Né ci si può lamentare della scarsa e progressiva astensione all'esercizio del voto amministrativo e politico, se tra un'elezione ed un'altra la partecipazione delle persone non viene non dico organizzata ma almeno sostenuta e favorita.

La rivitalizzazione del riformismo democratico, quello che sa interpretare il nuovo che si va consolidando e che per essere ben vissuto ha bisogno di cambiamenti di ogni tipo: educativi, contrattuali, legislativi, nazionali e sovranazionali. C'è la tendenza, penso al sistema fiscale, di fare aggiustamenti parziali, corporativi, contraddittori rispetto al dettato costituzionale che impone la progressività nella tassazione della ricchezza. E' una strada senza sbocchi, specie se non sa affrontare il cambiamento che è in atto nell'accumulazione capitalistica che è nettamente lontano da quella della fase industriale e non sa andare incontro alle nuove esigenze dei cittadini, che ovviamente si attestano sulla richiesta di meno tasse, in assenza di proposte più intelligenti e quindi utili ed efficaci.

Esercitarsi a riempire di contenuti originali questi ambiti di orientamento della coscienza civile e politica degli italiani, può sconfiggere la rassegnazione che è l'anticamera della regressione democratica di un popolo. Ormai abbiamo chiaro che le "democrature" si stanno diffondendo nel mondo per assenza di un pensiero compiuto circa la convivenza dell'"io" e del "noi", con il rischio che sia l'uno che l'altro, tra i nostri pronomi più belli, possono essere travolti dalla perdita della libertà di esprimersi al meglio.

2. Un braccio di ferro, che va trasformato in abbraccio

- di Manlio Vendittelli
- 21 Maggio, 2024



Noi : valore collettivo, espressione di un io plurimo o valore di sintesi?

Io: individualità, positiva o negativa che sia, oppure espressione di "individualità aggregate e collettive" che si determinano sia come positive e nobili aggregazioni identitarie, sia al negativo come corporazioni, gerarchie, razzismi, predomini, potere assoluto?

I valori positivi li troviamo quando "*Io*" e "*noi*" sono coniugati come espressione congiunta della partecipazione, individuale e collettiva, alla formazione di un'ipotesi culturale, di organizzazioni sociali e strutture economiche, capaci di rappresentare il valore della sintesi.

L'*io* del ricercatore sociale e scientifico confluisce naturalmente nel *noi* della cultura del luogo e di quel popolo; la cultura di quel luogo e di quel popolo promuove lo studio e la ricerca scientifica ed economica dei singoli che, in questa circolarità e in questa sintesi dei comportamenti, renderanno ricca la cultura del luogo.

È questo il valore, e si riconosce nella sintesi tra questi due termini plurimi e dialettici, che per esprimersi al meglio non hanno bisogno di contrapporsi bensì di integrarsi, hanno bisogno di contrapporsi al "loro" (nella versione spregiativa di contrapposizione sia all'*io* che al *noi*) e al "voi" (anche questo nella versione spregiativa della diversità non accettata, e comunque considerata inferiore sul piano strutturale e sovrastrutturale).

È alla contrapposizione tra l'*io* e il *noi* che si può riferire il valore della loro sintesi, verificata sui vantaggi che può portare la collaborazione tra gli *IO* e i *NOI* in termini culturali, strutturali, sociali ed economici.

Forse solo la politica con la '**p**' MINUSCOLA la auspica, perché ha bisogno di identità contrapposte, perché antepone lo scontro al confronto e al dialogo da ricercarsi pur nella coscienza e consapevolezza del "possibile".

Pongo una domanda retorica: perché nelle scuole (anche elementari) e nei giochi (anche quelli dell'infanzia) la materia principale d'insegnamento, la struttura del gioco, il riferimento culturale e comportamentale non è la diplomazia? Sì, la diplomazia, intesa come disciplina

dell'ascolto e della pacatezza dei comportamenti, la disciplina che insegna la costruzione sapiente e colta del dialogo, del confronto, della coscienza delle necessità reciproche.

Da sempre i bambini giocano alla lotta e alla guerra, e ora, nell'isolamento dei social, con i videogiochi pieni di mostri e di violenza, agiscono in assenza di dialogo e di gioco con gli altri: sono gare di velocità a chi "schiaccia" prima, dove il riflesso condizionato conta di più del tempo della riflessione.

Il confronto, la dialettica, il dubbio, la curiosità del nuovo e la certezza del conosciuto, sono indubbiamente elementi fondamentali per la conoscenza e per costruire nuove culture e conoscenze, figlie ma non schiave del conosciuto.

Il sapere e la cultura dell'io, sia esso "io individuo" o "io collettivo", quando si arroga il diritto di essere l'espressione di conoscenze e sapienze preminenti e sovrastanti, diventa il presupposto di scontri e guerre che sviliscono e degradano altre conoscenze e culture, che rafforzano dipendenze e sudditanze, che partecipano a formare e rafforzare colonialismi e razzismi in un mondo di diversità, contrapposizioni, supremazie, disprezzo o anche solo disinteresse per il diverso.

Ho già scritto su questo giornale che uno degli estensori materiali dei "diritti dell'uomo" nei nascenti Stati Uniti d'America, era proprietario di schiavi neri e nativi. È una definizione chiara dell'io, individuale e collettivo ma comunque identitario, che parla di diritti di alcuni, quando l'io è solo identitario, quando l'io (anche se collettivo) si pone non per confluire nel "noi" ma per marcare differenze e gerarchie con "loro". In questo caso l'io diventa collettivo e raggruppa tutti gli "io" che interpretano il mondo come "loro" senza nessun rispetto per "loro/altri".

Io - noi : quante coniugazioni dell'io e del noi abbiamo incontrato nella storia dei popoli e del Potere! Da sempre Io e Noi sono gli elementi capaci di esprimere la cultura di un popolo, di un territorio, di un'epoca.

L'io del re (Luigi XIV si firmava LUIS) non è certo l'io degli anarchici, eppure entrambi non transigono rispetto al valore e al ruolo dell'individualità. Sono certo che su questi due termini si possa scrivere la storia di un popolo nelle sue preminenze individuali o sociali, nei suoi valori plurimi e collettivi, nel ruolo dell'IO e dei NOI che l'hanno determinata e subita.

Purtroppo per noi, negli ultimi decenni viviamo una fase storica locale e globale in cui predomina l'io dei singoli, della competitività, del benessere individuale, in cui le piccole e ristrette collettività preminenti per capacità di possesso e di controllo della ricchezza e delle tecnologie, sono assurde a "faro" e a modello di comportamenti e obiettivi.

Il predominio di questo IO è evidente e si esprime nella divisione impari della ricchezza, nei *femminicidi*, nelle morti sul lavoro, nella povertà e disparità tra Paesi e Continenti in cui chi subisce sono i "noi" coniugati in modo dispregiativo come "loro", come "gli altri".

Stiamo perdendo i valori collettivi. Offro un piccolo elemento di riflessione: quanto regresso esprimono i nostri partiti politici quando non hanno più un *segretario*, un coordinatore delle dialettiche e delle diversità, ma una *leader* o un *leader* (che, in realtà si scrive *leader* ma si pronuncia *capo*)? Ci chiedono voti e consenso in nome di una sola persona che prima propone la lista dei candidati da votare e poi si candida a gestire per tutti.

Nulla avviene a caso e come dice un vecchio detto: "entra 'e spighetta e poi si mette chiatto" (entra di traverso, strisciando lungo la parete, e poi si mette comodo e preminente).

Eppure ci stiamo avviando verso una società multirazziale e pluriculturale; dobbiamo costruirla multiculturale, perché i processi di mobilità sono inarrestabili e irreversibili, come sono stati inarrestabili la crescita demografica e i processi di mobilità del capitale finanziario e delle multinazionali.

Per di più, la geografia economica e sociale degli Stati e dei Paesi è cambiata profondamente e sta cambiando senza però bloccare i flussi della mobilità.

E allora?

Allora c'è una via chiara: costruiamo il presente sul futuro e non sulla difesa corporativa del passato.

È ora che il *noi* ritrovi la sua forza, ma non necessariamente una forza preminente, bensì una forza che si faccia soggetto del dialogo e della ricomposizione dei valori collettivi e individuali.

È un processo culturale, quello che dobbiamo avviare, in cui i valori del soggetto sociale si riconoscano nell'io e nel *noi*.

Difficile?

Senz'altro sì, considerato che la storia è più storia di soprusi che di altro. Ma il futuro è un mosaico che si costruisce tessera dopo tessera, e solo alla fine ci si presenta come quadro. L'importante è costruire e stare attenti a non accettare cose che poi ci si ritorceranno contro. I cambiamenti che passano *strisciando*, che vengono accettati per pigrizia o perché *non si può sempre lottare*, alla fine producono storia e cultura che cambia comportamenti e azioni. E allora? Allora 'Noi', come valore di sintesi.

3. È la democrazia che alimenta e concilia le diversità

- di Giuliano Della Pergola*
- 21 Maggio, 2024



Che ciascuno di noi abbia avuto bisogno di altre due persone per nascere, ci mette subito al centro delle riflessioni che seguono. La nostra radice di singoli inizia invece in un doppio di altri. Il mio io è debitore fin dalla sua origine di impulsi di altri che scelsero per me. Dunque l'io è sociale fin dal suo concepimento. Indelebile, questa caratteristica ci dominerà anche dopo, quando da feti diventiamo neonati, e poi fanciulli e poi via via percorreremo tutte le età dell'uomo, fino alla nostra morte.

Se io mi ritiro in solitudine, in camera mia, in silenzio, in me stesso, al fondo di me non scopro il deserto, l'assenza, ma al contrario trovo la cultura da cui provengo, la lingua che mi è stata data, l'etica, l'estetica, il bisogno di amare e di essere amato, una realtà sociale collettiva e storica che mi pone molti quesiti sul fatto che quel mio io al quale tengo tanto, possa esser considerato autonomo, del tutto indipendente.

Pure, questa relazione implicitamente sociale che ci definisce fin dall'origine non ha ancora niente a che vedere con la democrazia. Infatti, prima che storicamente nascesse questa parola che immaginava che il potere spettasse al popolo, per moltissime migliaia di anni gli uomini non vissero in democrazia. Essi patirono le forme più perverse del dispotismo e della tirannia.

La democrazia è un'invenzione relativamente recente che vive di una sua mitologia morale e poetica peraltro mai attuata del tutto: quella dell'eguaglianza dei cittadini, verso la legge, verso il potere e tra di loro. Quelli che noi chiamiamo Paesi democratici in verità non lo sono in forme piene e consolidate, definitive e stabili, non sono esempi di raggiunta eguaglianza collettiva e sociale. Al contrario, le democrazie sono tutte incerte, monche, soggette a oscillazioni e minacciate da latenti tirannie.

I singoli cittadini che si dichiarano democratici conoscono il quotidiano travaglio di essere giusti verso tutti gli altri. Conoscono le lotte che si debbono attuare per rendere effettivi i diritti già acquisiti e per combattere le ingiustizie, le discriminazioni e le forme di persecuzione sociale che ricompaiono di continuo nella vita associata.

L'odio per la dittatura non mette al riparo il democratico dall'essere un despota nel suo piccolo intorno personale.

La democrazia non esiste in natura: è un'invenzione umana che combatte le gerarchie, tutte le gerarchie possibili e immaginabili, e che immagina che si possa sempre rilanciare e rinnovare l'orizzonte democratico anche quando è manomesso, o strumentalizzato, o deviato, o soggetto a ricatti.

La democrazia sottintende una matura riflessione sulla relazione io-noi, intesa non come patriottismo, ma come aperta a tutti. La democrazia è *erga omnes*, non ha nemici se non i despoti, ed è universalmente inclusiva.

Il pensiero democratico è innaturale, antinaturalistico, puramente filosofico, astratto e non mercificabile. Non ha prezzo e il suo valore non fa parte delle contrattazioni del mercato.

La democrazia richiede uno sforzo specifico per essere compresa. Essa va contro tutti i pensieri convenzionali, contro il senso comune. Per esempio: "Io sono padrone a casa mia" parrebbe un'innocente affermazione, compatibile con il pensiero democratico, e invece quest'affermazione è l'opposto della democrazia.

Infatti, se la democrazia riconosce l'io come fonte di diritti e di doveri inalienabili, chiede anche all'io di riconoscere al noi di essere un luogo di salvazione dei suoi limiti individuali. La Giustizia democratica difende i diritti dei singoli ma conosce anche la precarietà individuale e l'esigenza di tutelare l'azione dei singoli in una prospettiva prioritaria comune.

La democrazia liberale si fonda sul singolo, quella popolare si fonda sul collettivo, ma la democrazia personalistica conosce i limiti di queste esperienze e propone di non porre alcuna priorità di questo tipo ma di cercare la miglior forma di Giustizia sociale possibile, lasciando indefiniti spazi di riflessione, senza apriori.

Nessuno di noi potrebbe giungere a una propria autonoma conclusione sul sapere democratico se da solo dovesse ricominciare a rifletterci. Il pensiero democratico matura nel tempo e richiede la riflessione di molte generazioni. C'è una storia del sapere democratico, c'è una maturazione annosa che ci precede e che ci seguirà per anni.

Il testo costituzionale italiano del 1946 rappresenta un salto di qualità rispetto a altri testi analoghi. Sorretto da una visione complessiva del tutto originale, pur non essendo niente di definitivo, di certo è un contributo altissimo all'interno delle conoscenze sulla democrazia.

Suscettibile di miglioramenti, va tuttavia considerato un documento sorretto da un'architettura unitaria molto solida. Toccarlo in un solo punto, significa alterare non solo quel singolo punto ma una serie di altre connessioni. Cambiare la Costituzione si può, ma stiano alla larga i mestieranti.

Nella Costituzione italiana l'alternativa io-altri trova una sua sintesi.

* Sociologo, Professore universitario

4. La corsa del lupo

- di Guido Mignolli*
- 21 Maggio, 2024



Correvamo felici nella radura illuminata dal sole sorgente. In quella calda mattina di metà primavera. Successe all'improvviso. Come folgorati da un fulmine. Come spinti in un'altra dimensione dalla nostra corsa insieme, uno accanto all'altro. Elevati a una comprensione diversa. Capaci di vedere un intreccio lucente di vie, dopo aver frantumato il muro che pensavamo essere il limite invalicabile.

Era come immergersi in un mare calmo, in acque straordinarie, nelle quali il mio io si perdeva, per ritrovarlo trasfigurato, avviluppato a quello di ciascuno dei miei fratelli e delle mie sorelle.

Per sentirsi avvolto in un abbraccio immenso. Per fluttuare senza paura, grazie a una nuova forza, alla nostra forza. Alla forza che scaturiva dal noi. Mi osservavo come fossi altro da me. Un essere diverso, oltre la sommatoria banale delle cinque nostre anime.

Non riuscivo, però, a lasciarmi andare completamente. La mia mente resisteva al dolce oblio del congiungimento. Era confusa su chi ora fossi. In realtà, non ero in grado di staccarmi dal mio io.

La sensazione di iniziale meraviglia era attutita dalla paura di perdere l'identità, l'intimità con me stesso, la libertà.

Eppure guardavo i volti felici degli altri, il lampo nei loro occhi, la consapevolezza di aver superato una barriera e di volare alto. Soprattutto le mie sorelle. Erano bellissime. Il vento modellava il loro corpo, rendendolo quasi etereo.

Cominciavo a perdere la percezione delle differenze. Mi sembrava di assistere alla fusione dei loro corpi. Dei nostri corpi. Li guardavo correre accanto a me. Tutti. Poi di meno. E meno ancora, fino a uno soltanto.

«Sono io che corro, ora solo? No. Siamo noi... Non riesco a comprendere. Ho paura, non ce la faccio. Voglio tornare nella mia individualità. Lo so. Lo so. Sto perdendo una cosa grandiosa per un timore, per un egoismo. Ma proprio non ce la faccio...».

Temevo di leggere nei loro occhi la delusione. Per colpa mia. E invece, "ritornati", mi circondarono in un abbraccio felice, questa volta fisico. In attesa di quell'ululato di richiamo. Dalla rupe alta. Che si ripeteva da quando eravamo cuccioli. Che esprimeva la necessità di rientrare, ma che per nostro padre era soprattutto l'espressione della propria presenza, "separata" da quella degli altri. Separata dalla vita del branco. Proprio lui, che era solo. Era sempre stato solo. Solo come può sentirsi uno che non ha simili sulla faccia della terra; uno non riconosciuto, risultato dell'incontro fra due esseri diversi. Uno che...

L'io senza speranza.

I ricordi riaffiorano. Improvvisamente. Come locomotive sbuffanti e lucenti, provenienti chissà da dove, comparse nella stazione. Ammirate dai presenti. E invidiate per il viaggio.

Li vedo chiaramente. Come averli a due passi da me. Uno di fronte all'altra. Mio padre e mia madre. Scrutarsi negli occhi. Con l'amore del primo giorno. Affrontare la lotta tra l'io di lui e il noi di lei. Il branco, più in là. Silenzioso. Ma concentrato a emettere le energie giuste. A sostenerla. Per correre insieme e squarciare i muri, diventare uno, diventare noi...

Mi piace perdermi nei meandri della mia mente. Ora che sono vecchio. Riafferrare la meraviglia dell'alba della mia vita. Della nostra vita. Quando all'unisono prendevamo la linfa vitale dal seno di nostra madre. O ancora prima, quando i cordoni si intrecciavano nel suo ventre e ci univamo inconsciamente e ci tramutavano in "noi". Noi ad affrontare il viaggio. Noi ad andare

incontro alla luce viva, uno a uno, il più grande attendendo il suo momento, alla fine, quasi come a vegliare il passaggio di tutti. Come una squadra affiatata, ciascuno pronto a sostenere il compagno nelle difficoltà.

Il noi che eleva.

Proprio come una squadra. Giovani, forti, entusiasti della vita. Eravamo noi. A caccia nei boschi. Sembravamo componenti automatiche di un meccanismo perfetto. Non c'era bisogno di segni. I movimenti erano quelli di un solo corpo. Contro chiunque. L'io emergeva nel momento culminante. Quando bisognava affondare il colpo nella preda raggiunta. Uno solo. Per rispetto. Per equità. Perché giusto. Per soddisfare l'io. Per dimostrare che l'equilibrio tra il noi e l'io era reale e sostenuto.

Nostro padre osservava dall'alto, solo. Non capivo se felice per la condivisione e l'affiatamento dei suoi figli o per l'ammirazione di uno spettacolo inimitabile. Oppure triste, per la sua incapacità a diventare parte di un noi.

Una volta ci provò. Ce la mise tutta. Faticava a reggere le sincronie, che per noi erano naturali. Tenne quasi fino alla fine. Si era appena ritirato, quando la situazione precipitò. Le bestie si moltiplicarono. Uscivano da tutte le parti. Erano il doppio di noi. Alcune enormi, poderose, inattaccabili. I nostri meccanismi si incepparono. Non riuscivamo a ricomporci. Ci puntavano uno per volta. Rompevano il nostro noi e attaccavano l'io, abbattendo decisamente la nostra forza.

Poi, lui tornò. La visione per noi fu straordinaria. Sembrava un altro. Potente, sicuro di sé, perfettamente a suo agio nell'affrontare la battaglia da solo. Aveva individuato il leader. Il quale, a sua volta sorpreso e non più sostenuto dal gruppo, cedette: pareva una fine annunciata, di fronte al lupo sereno e inarrestabile, che lo uccise, spingendolo nel baratro. Poi, per noi fu facile riconquistare il campo e annientare il nemico.

Riflettemmo molto su quanto era successo.

La forza dell'io...

Aveva un carattere tenero e un fondo gioioso. Ma con una tristezza che aleggiava perennemente. Non amava parlare del suo passato; solo qualcosa gli era sfuggita, di tanto in tanto, nelle sere di luna piena.

Quando nacque, nella cuccia in fondo al giardino, fu chiaro a tutti che lui, come i suoi fratelli, non era solo un cane. Il ragazzo lo salvò, nascondendolo, dalla decisione familiare di sopprimere i cuccioli.

Crescendo scoprì la diversità. Prima della sua, quella del giovane a cui doveva la vita. Deriso e umiliato, a scuola, per strada, a volte anche in famiglia. «Noi siamo normali, tu no». Una perenne lotta contro un "noi" ottuso e arrogante. La presenza del lupo, che portava sempre con sé, lo aveva in qualche modo protetto, evitando che la cattiveria si tramutasse in violenza fisica. Lui lo ammirava. Per la serenità con cui affrontava un mondo ostile. Un io deciso, ma nello stesso tempo dolce, aperto agli altri. Nonostante tutto.

Un giorno, assopito sotto un albero del giardino, ebbe una improvvisa percezione. Si alzò di colpo, scavalcò la recinzione con un balzo e corse seguendo il suo istinto. Lo trovò in balia del branco. Del «noi, quelli giusti, tu sei uno sbaglio». Il viso, una maschera di sangue. Continuavano a colpirlo, senza sosta. Nessun ragionamento. Irruppe silenzioso fra le persone, con una ferocia a lui stesso sconosciuta. Era impossibile arginarlo. I volti avevano rapidamente virato dalla sicurezza di essere i più virili e dal piacere del male verso il terrore di una forza inarrestabile che aveva l'unico obiettivo di uccidere per la giustizia vera. Chi riuscì, fuggì. Altri caddero nelle pozze del proprio sangue. Il lupo si fermò un istante. Presa la decisione di inseguire i fuggitivi, fu però bloccato dal ragazzo. Ora devi andartene. Scappa nel bosco e non tornare più. Lo abbracciò. Il lupo perse i suoi occhi in quelli del giovane; capì l'indissolubilità del "noi" fra loro. Capì da dove proveniva la potenza che aveva manifestato. Capì che solo per questa forza era riuscito a sconfiggere il "noi" perverso.

Si inoltrò nel bosco, senza voltarsi indietro.

Il "noi" per sempre...

Correvamo felici nella radura illuminata dal sole sorgente. In una calda mattina di metà primavera. Noi. Elevati a una comprensione diversa. Capaci di vedere un intreccio lucente di vie. E più avanzavamo e più i corpi si univano in uno.

Nostro padre osservava dall'alto. Felice. Sicuro che avremmo trovato presto la strada della diversità nel "noi" e la corsa sarebbe diventata più bella ancora.

*Architetto Direttore GAL Terre Locridae

5. L'inquietudine dell' "io" e l'incontro con la ricerca dialettica del "noi"

- di Pietro Curro' *
- 21 Maggio, 2024

Io noi

L' "io", espressione simbolica del pensiero occidentale, conserva la centralità dell'esistenzialismo e, in chiave etica, antropologica e sociologica, vede l'uomo come modello. Le filosofie dell'esistenza valutano l'"io" come l'espressione radicale dell'"essere nel mondo" e, non potendo uscire dalla sfera della soggettività, si riferiscono all'ente IO come "io sono in quanto io"..

Io e NOI. Da una parte opera l'"io", ossia il conflitto per l'emancipazione intellettuale, spirituale e concreta nella realtà sociale dell'essere umano; dall'altra parte opera il "Noi", attraverso un paradigma che dovrà accordare la creatività e la partecipazione.

È in questo che bisogna muovere l'"io" nella capacità di intendere, percepire, avvertire, distinguere, sapendo che solo l'IO può segnare l'inizio di una prima dimensione del "noi" (un inizio biologico istintivo), un presupposto tanto importante quanto immobile poiché inadatto per ora a trasformare la percezione del "sé" in un impulso verso una dimensione plurale.

Passare dalla cultura dell'io al noi non è facile; nella civiltà della competitività, viviamo e ci atteniamo all' "io" per vantaggi individuali, continuamente esortati a inseguire convenienze *Passare dall'io al noi richiede un salto culturale e di condivisione, non basta la risolutezza del soggetto.* Stiamo all'interno di un meccanismo importante e influente, è indispensabile averne consapevolezza.

Il sistema tecnologico e finanziario non permette eccezioni: gli algoritmi muovono in senso del profitto, con indicatori in cui l'umanità insegue l'espansione del potere economico smarrendo il suo stesso senso di umanità. In tali condizioni di presunzione, diviene indispensabile manifestarsi: il successo è grandezza della capacità umana, concorre e si seleziona chi appare produttivo, c'è paura di essere giudicati per l'insuccesso professionale.

E' assente la solidarietà, ciascuno pensa al proprio "io", i rapporti si basano sugli andamenti economici e si attua una competizione eccessiva, subendo le conseguenze del paradigma così come assunto.

La strada del superamento delle nostre specifiche inquietudini passa per l'identificazione del carattere condizionato dell'essere umano e della sua posizione nel mondo.

La politica, pratica sociale del "mondo in comune", ci induce a riscoprire l'individuo come parte di una umanità più grande (identificata nel concetto della "polis/agorà"), estendendo capacità argomentative e dialettiche, di ascolto e di rispecchio sulle posizioni individuali ma soprattutto del prossimo. Tale concetto va inteso non solo come partecipazione alla dimensione politica, ma anche come coltivazione di pratiche quotidiane in direzione dell'avanzamento del "sé collettivo". Riconosce, in definitiva, la comprensione della natura imperfetta e divisiva dell'uomo: individualità come tensione, divisione e conflitto, che alimenta così la consapevolezza dell'abisso tra aspirazioni e limiti umani.

La nostra identità è culturale, e contiene elementi fondamentali quali l'etnia, la classe sociale, l'età, la religione, il genere, l'orientamento sessuale e le dinamiche familiari e quotidiane. Gli elementi si combinano per fornire una necessità psicologica di base, del vivere il senso di appartenenza, definendo il nostro posto nella comunità. *L'identità stessa è diversità e multiculturalità.* L'Inconscio sociale dà l'opportunità di comprendere come le forze sociali e le relazioni di potere influenzino la nostra capacità di diventare pienamente consapevoli. Ciò che

accade all'esterno e che sembra essere condiviso, influenza le nostre azioni e il nostro inconscio. Spesso mettiamo in atto comportamenti che non hanno a che fare solo con la nostra individualità e con il nostro inconscio individuale perché spinti dalle idee sociali radicate nel tempo e dettate dalle attuali condizioni condivise.

Da qui il concetto dell'*Io molteplice*, il quale si basa sull'idea di identità come fenomeno in continua evoluzione per adattarsi all'ambiente circostante e per far sì che le esperienze che accadono possano essere motivo di apprendimento; legate alle parti più profonde dell'individuo, sono in continuo cambiamento.

Se siamo in grado di accettare tale mutazione, puntellando l'incertezza dei cambiamenti per entrare in contatto con le diverse parti dell'io e le parti dell'altro diverse da noi, abbiamo le possibilità di creare non solo una rete di comunicazioni, ma anche le attitudini ad abbracciare culture diverse, a dialogarci, accogliendo e apprezzando la diversità e le peculiarità insite in ognuna di esse.

Per conoscere l'altro dobbiamo comprendere, confrontarci con l'altro "diverso da noi".

Riflettere sull'identità e l'appartenenza, ravvicina considerazioni e confronti scientifici su come la mente, il cervello e le nostre relazioni riconsegnino forma a ciò che siamo, tessendo l'interno e l'esterno, il soggettivo e l'oggettivo, attribuendo alla nostra cultura improntata sulla separazione e sull'isolamento di un io solitario, una visione più estesa che scopre di poter essere molto più di questo, così da trasformare la propria esperienza di isolamento in un vissuto di connessione.

Sono l'identità interiore dell'"io" e l'identità relazionale del "noi" che si uniscono in una forma in cui il tutto è superiore alla somma delle singole parti e in cui ognuna delle parti mantiene le sue caratteristiche di unicità.

L'evoluzione culturale dell'essere umano può orientarsi quindi verso l'integrazione, che consente di vivere in un mondo più inclusivo.

La "Rete" della globalità, ridefinendo gli spazi del sapere, può e deve creare un nuovo ecosistema della formazione partendo dalla complessità, dal pensiero critico e dalla visione sistemica, congiungendoli all'ecosistema comunicativo e sociale.

Dall'antica Grecia all'IA, la filosofia ha cercato di restituire valore, centralità e primato alla dimensione plurale dell'essere umano, per arrivare alla consapevolezza del plurale che prevale sul singolo, senza mai perdere di vista l'essenza dell'essere umano, del suo essere *individuo*, comunque e sempre plurale, e il suo essere *specie*.

Dalla civiltà Greca al futuro del pianeta e dell'uomo nell'era dell'Intelligenza Artificiale, il riferimento va alle nuove generazioni, che con fatica riescono a dare un senso alla vita e al rapporto con la realtà, nell'evidenza che il loro non è più un disagio esistenziale o evolutivo, ma piuttosto culturale e di risultato della perdita totale di tutti i valori.

La tensione di correlazione tra l'io e il noi ci induce alla riflessione che esistono se non altro due libertà: quella «degli antichi» e quella «dei moderni».

La prima designa la possibilità dell'individuo di partecipare alla vita della comunità; la seconda indica la difesa della sua sfera privata dalle intromissioni del potere pubblico, *libertà di e libertà da* (Fromm).

Per uscire dalle frasi rituali, possiamo dire che nella prima percezione l'uomo è libero di partecipare all'orizzonte del "noi"; nella seconda l'uomo è libero da costrizioni e interferenze altrui, nello spazio privato del suo "io".

La questione della libertà si colloca nella tensione dialettica dei due pronomi "io e noi", e nella possibilità di una loro sintesi (la verità che rende liberi). La libertà va declinata intendendo che le nostre filosofie sono precarie, che lo sono le nostre psicologie, le nostre ragioni, le capacità di analisi e i metodi con i quali tentiamo di indagare. Impariamo che sono temporanei gli strumenti che abbiamo, il nostro tempo, la nostra memoria e che la nostra esistenza è transitoria. Vorremmo che non lo fossero i nostri sentimenti, però anche questi sono provvisori, si trasformano e scompaiono.

Nasce l'esigenza di riflettere in senso globale sulle pratiche formative operate dalle tecnologie della formazione e della piattaforma che funge da strato intermedio tra un sistema operativo e il software che lo utilizza, quindi relativo al sapere di riferimento per gli studi educativi, con conseguenze non sempre esplicite, e che le une e gli altri hanno nei confronti dei comportamenti e dei valori.

Di qui, il tentativo di chiarire la relazione fra valori della conoscenza e valori etici, sullo sfondo di una esigenza di concretezza istruttiva.

Occorre chiarire quando i comportamenti e i valori sono *evidenze*, per ricostruire una circolarità interpretativa fra modelli e le evidenze stesse. Occorre riflettere da un lato e in modo critico sui paradigmi e sulla loro circolazione diffusa, e dall'altro lato interrogare i fatti e le prassi, nella concretezza della formazione nell'era delle Tecnologie.

Forse il processo di conoscenza comincia proprio quando avvertiamo l'insufficienza, la povertà e la mediocrità di quello che sappiamo. Conoscenza vuol dire informazione, consapevolezza, cognizione, idea, intuizione pratica, competenza, abilità, cultura, istruzione, preparazione. Il percorso comincia quando siamo disponibili a separarci dalle certezze, da quelle che crediamo siano verità, dai sistemi che si organizzano come riferimento, per confrontarci non solo con il nuovo ma anche con la sua stessa idea e con i suoi concetti.

Il nostro penetrare è l'esito della coesistenza delle due condizioni di necessità: quella di sentirci dentro un universo di cui abbiamo consapevolezza e quella di esplorare universi di cui non abbiamo conoscenza. Le certezze ci sono date da quello che conosciamo, sperimentiamo, apprendiamo.

Spesso le attrazioni arrivano da quello che non conosciamo.

Siamo sempre in una sospensione fra il margine e il campo aperto, tra un punto di arrivo che corrisponde con uno di partenza, tra l'esaltazione di essere lì dove siamo e il segnale incalzante del mistero. Forse non è solo la conoscenza a strutturarsi su questo comportamento. Accade anche nel nostro esistere quotidiano, nel mestiere che facciamo, nel rapporto con gli altri. Restiamo sull'orlo e simultaneamente ci stacciamo da esso ogni giorno. Ci sentiamo tranquillizzati dalle nostre certezze e attirati da idee di realtà di cui non abbiamo certezze. Teniamo, ad un tempo, interesse e paura dell'ignoto ogni giorno. Ci domandiamo se i valori solidi e le autenticità si trovino nei territori conosciuti della cultura o in quelli sconosciuti.

Non è solo la scienza a procedere tra certezza e incertezza.

La dimensione cognitiva dell'essere vivente in quanto parte integrante della sua organizzazione in quanto vivente, ci pone di fronte al problema del soggetto e della sua relazione con il mondo. Siamo di fronte al quesito delle *condizioni di esistenza e di conoscenza* del mondo; ci prospettano un apparato neuro-cerebrale che si è innalzato ricostruendo il mondo esterno in sé stesso, rifacendo al proprio interno l'organizzazione dell'universo. Il metodo complesso è così un itinerario attraverso i saperi (capire, comprendere, percepire, intuire, intendere) che richiede una modificazione dei principi organizzatori della conoscenza, con necessità di una "transdisciplinarietà" della conoscenza stessa, che permetta di connettere e far comunicare senza operare una semplificazione; la complessità concepisce molteplici piani di emergenza della realtà senza ridurli a unità elementari e a leggi generali.

Il pensiero complesso necessita di una riforma del nostro modo di pensare, possibile soltanto con una riforma dell'insegnamento.

La nostra civiltà ha privilegiato la separazione, l'analisi, l'accumulo a scapito invece dell'organizzazione che interconnette le conoscenze. È necessario interconnettere, contestualizzare, "ecologizzare" i saperi. Esiste la consapevolezza che non si può tornare a come eravamo, occorre individuare soluzioni inedite, compiute, partecipate per tracciare un mondo nuovo e fortemente inclusivo. Lo spirito di consapevolezza che è del "noi" si colloca in un assetto di una nuova prospettiva.

Si tratta di avviarsi verso una formazione sociale e politica il cui spirito sia il principio di responsabilità.

Organizzare conoscenze e saperi, significa educare una "testa ben fatta" ad attuare un'operazione di interconnessione (connessione e inclusione) e di aspettativa in un processo circolare, dall'analisi alla sintesi, dalla sintesi all'analisi. Quindi il processo della conoscenza comporta nello stesso tempo separazione e interconnessione, analisi e sintesi.

Compare l'esigenza di elaborare una nuova struttura, che rispecchi il progetto di un'epistemologia che, includendola, superi quella tradizionale costruendo un dialogo con altri modi di organizzare i saperi; una nuova strategia di pensiero (un'arte) che favorisca il pensare con la propria testa per rispondere in modo indipendente e autonomo alle nuove sfide della contemporaneità.

Scaturisce il problema della conoscenza della natura e della natura della conoscenza, evidenziato dalla relazione tra ordine, disordine e organizzazione, e dal passaggio dell'oggetto al sistema e *dall'individuo al plurale*.

*Architetto, libero docente Università

6. Le rouge étranger

- di Stefan Ruhle*
- 21 Maggio, 2024



Il primo maggio del 2028, a Roma, sotto l'arco di Costantino in una giornata di sole, tra una moltitudine di turisti, atterrò una sfera luminosa. Improvvisamente, come la cappotta di un'automobile, la sfera si aprì e ne uscì uno strano essere di colore rosso.

Apparentemente era simile ad un umano, ma con una differenza sostanziale, almeno per quello che si poteva vedere: aveva più occhi, più braccia, più gambe, più orecchie e così via. Un multiforme essere molto simile ad un essere umano per le parti che lo componevano: sembrava il risultato di un esperimento scientifico di qualche folle scienziato.

I turisti che si trovavano vicini al luogo dove atterrò l'astronave avevano lo sguardo fisso verso lo strano personaggio, indecisi tra un sentimento di paura o di curiosità.

Il rosso extraterrestre, con le decine di occhi di cui era fornito, si guardò intorno con aria spaesata, ma pacifica: ogni paio di pupille, dai diversi colori dell'iride, fissavano cose o persone con un'aria amichevole e disponibile, almeno questo sembrava a quelli che gli si trovarono vicini. Tutti questi sguardi di quello strano essere non erano in competizione tra loro: ognuno assolveva a una funzione differente, ma perfettamente coordinate tra loro, distribuendo occhiate amichevoli e ammiccanti ad ogni turista. Era come se interpretasse in che modo ogni persona volesse essere guardata.

Poi questo alieno, di chissà quale mondo lontano, iniziò ad utilizzare anche le tante bocche di cui era fornito. Ognuna di loro parlava con la persona che gli era più vicina: parole di pace declinate nelle diverse lingue dei turisti presenti, che all'inizio si mantenevano a debita distanza. Ma udite le prime parole così amichevoli, si avvicinarono sempre di più ed iniziarono a dialogare con quelle decine e decina di labbra negli idiomi e dialetti più strani. Una torre di Babele, dove al contrario dei terrestri avvenimenti, dove ogni lingua si confondeva, qui tutto era compreso e chiaro. Non falsi intendimenti, non parole equivoche e confuse. Lingue differenti, ma obiettivi condivisi: improvvisamente sembrava così semplice non ritrovarsi da soli, ma partecipare con tutte quelle braccia, occhi e tutto il resto. Le varie bocche trovavano sempre la risposta giusta e nessuna in contrasto con l'altra, o ancor meglio pronte al dialogo, ma ferme su alcuni principi che sembravano venire da così lontano, come se fossero partite dal nostro globo per tornare depurate da fardelli di sovrastrutture inutili. Le tante orecchie di quel rosso ufo, ascoltavano pazienti le domande che ormai lo sommergevano. La gente era aumentata e ormai circondava da presso *l'étranger* di chissà quale mondo lontano. Iniziarono a toccarlo e accarezzarlo: decine e decine di mani strinsero quelle dei terrestri. Una stretta delicata se erano persone anziane o bambini, energica se giovani lavoratori vigorosi. Era tutto un sorridere, parlare, dare pacche sulle spalle. Poi avvenne una cosa, un gesto che apparve

strano per quel tempo, un segno dimenticato, tant'è che quasi tutti si chiesero cosa volesse dire e come interpretarlo. Solo alcuni riconobbero quel simbolo e si sorpresero che ci volesse un rosso marziano, proveniente da chissà quali galassia, per ricordarcelo. Infatti quelle decine di mani dell'extraterrestre all'improvviso si chiusero in un pugno e si alzarono verso il cielo. Molti sollevarono lo sguardo in direzione del pugno, pensando a una indicazione di provenienza:

Verrà da laggiù!

Forse in quella direzione c'è il suo pianeta!

Ma perché il pugno e non l'indice, che pare più adatto a segnalare una provenienza?

Eppure tutti quei pugni alzati, che potevano incutere timore nella folla che si era ormai radunata intorno a quel rosso pluriorgani, al contrario sembravano stimolare una discussione partecipata, e da quel momento fioccarono le domande a "*le rouge étranger*". Ma il quesito principale che gli posero, per semplificare e non tenendo conto delle diverse sfumature, fu questo:

Perché, pur essendo così simile a noi terrestri, lei dispone (gli diedero sempre del lei) di un così abbondante numero di organi?

L'extraterrestre guardò ruotando le decine di occhi in tutte le direzioni, come per abbracciare i presenti in un unico sguardo e si approntò a rispondere in tutte le lingue.

Vedete, nel nostro pianeta, anni luce lontano dal vostro, abbiamo avuto un'evoluzione che è durata migliaia di anni, o forse milioni. Da voi, ne siamo a conoscenza, è avvenuta una cosa simile. Ci hanno informato che un certo Da Vin, Tarvin o Darwin, che di nome fa Charles, vi ha spiegato le regole dell'evoluzione. Ma purtroppo vi siete fermati troppo presto! Noi non funzioniamo più come individui, ma come collettivo. Ognuno di noi non rappresenta il singolo, ma un'intera discreta comunità, e ci parliamo tra gruppi d'interesse.

All'interno di ogni aggregazione si raggiunge la sintesi di una qualsiasi ipotesi culturale, che poi metteremo a confronto con gli altri gruppi. Abbiamo detto basta ai logorroici e inutili personalismi; siamo alla ricerca di una felice partecipazione.

Alzò il braccio un signore anziano, reclamando la parola:

E quindi il singolo non conta più nulla?

Eccome se conta, ma all'interno di un disegno generale condiviso. Mi vede? Io sono il risultato di quell'evoluzione: sono singolo, ma siamo 100, 1000 e forse più. Una comunità in un solo individuo. Ma forse sono venuto da voi troppo presto.

Dell'avvenimento si sparse subito la voce, e in primis intervenne la questura, che prelevò l'extraterrestre e lo mise a disposizione del governo di quel tempo dandone notizia anche a tutti gli alleati. Lo interrogarono a lungo, ma non era facile fare domande a un'intera comunità racchiusa nel "*rouge étranger*", anche se lui rispondeva sempre con estrema gentilezza. Ma non c'è più sordo di chi non vuol sentire, e così il rosso straniero all'improvviso scomparve. Rimase una macchia rossa sulla sedia dove lo stavano interrogando. Di lui non si seppe più nulla. Eppure oggi alcuni seguaci tentano di moltiplicare le loro individualità per costruire e stimolare processi di partecipazione. Sono forse "rossi marziani"?

*Architetto e romanziere

7. AI è potere. Solo negoziando si potrà tutelare la dignità della persona

- di Michele Mezza
- 21 Maggio, 2024



"L'elettronica non solo ha reso possibile l'impiego dell'energia atomica e l'inizio dell'era spaziale, ma attraverso la moltiplicazione di sempre più complessi ed esatti apparati di automazione, sta avviando l'uomo verso una nuova condizione di libertà e di conquiste. Sottratto alla più faticosa routine, dotato di strumenti di previsione, di elaborazione e di ordinamento, prima inimmaginabili, il responsabile di qualsiasi attività tecnica, produttiva, scientifica, può ora proporsi nuove, amplissime prospettive. La conoscenza sicura, istantanea e praticamente illimitata dei dati, l'immediata elaborazione degli stessi, la verifica delle più varie e complesse ipotesi, consentono oggi di raggiungere obiettivi teorici e pratici che fino a ieri sarebbe stato assurdo proporsi, e di dirigere e reggere con visione netta e lontana le attività più diverse."

Siamo nel 1959, esattamente l'8 novembre.

Adriano Olivetti, dinanzi all'allora Capo dello Stato Giovanni Gronchi, presenta l'ultima generazione di calcolatori Elea, ma già prelude a quello straordinario progetto che aveva nel cassetto: la Programma 101.

Si trattava del primo *personal computer*, una definizione che avrebbe dato senso e direzione al secolo che seguiva. Il concetto di Personal da semplice aggettivazione sarebbe diventato un modo di vivere e produrre. Un modo che Olivetti interpretava come la via di uscita dalla servitù delle masse.

Possiamo dire che nel nostro paese quel giorno inizia l'epopea digitale, in cui il dominio, incontrastato e non negoziato, dell'io sul noi, come tutte le tecniche non negoziate socialmente, apre le porte a nuove forme di dominazione globale che ancora dobbiamo nitidamente riconoscere.

Ma al tempo stesso, ed è questa la potente ambiguità del nostro tempo, questa dominazione si nutre di una pretesa di libertà non riconducibile a precedenti esperienze collettive.

Senza apparire ossessionati dal materialismo scientifico e dal determinismo dei rapporti di produzione, ci pare evidente che il passaggio dal secolo del noi, o meglio, dal tempo della massa, a quello di un pulviscolare individualismo che compone moltitudini inafferrabili, sia la conseguenza della transizione convulsa dalla produzione fordista materiale a quella immateriale e molecolare, mediata e diretta appunto dalla potenza di calcolo.

Senza prenderla troppo alla lontana mi sembra che il brano del discorso di Olivetti che citiamo in apertura ci costringa a riflettere proprio su quest'aspetto: quanto l'informatica, o ancora di più, quella che oggi chiamiamo società algoritmica, basata sulla programmazione di soluzioni e applicazioni rigidamente indotte da formule di comando quali sono appunto gli algoritmi, come ci spiega nel suo indispensabile saggio sull'argomento, intitolato *La matematica degli dei e gli algoritmi degli uomini* (Adelphi editore) Paolo Zellini, sia l'unico modo per padroneggiare la mastodontica massa di informazioni e dati prodotta dalla smaterializzazione della produzione e, al tempo stesso, il più complesso e ancora non aggredito sistema gerarchico in cui viene compressa la società.

Un tema che affonda le sue radici proprio in un passaggio tipico dell'evoluzione socio antropologica italiana, mi riferisco al cambio di secolo dal XVI° al XVII°, quando Giordano Bruno, con la sua cosmogonia sferica, in cui nessun punto è centro e tutti i punti lo possono essere, rende il mondo poliedrico e polimorfo, e Galileo Galilei, aprendo il lungo 600 del calcolo, annuncia che è la matematica l'unico linguaggio in cui è scritto il libro della vita.

Ancora un secolo dopo, siamo a fine del 700, in un apparente angusto e limitato villeggio al centro della galassia di staterelli tedeschi, a Jena, un aggregato di poco più di 4 mila anime, si rivela una stupefacente comunità di giganteschi intellettuali, da Goethe a Schelling, ai fratelli Schlegel e Humboldt, a Caterina Bohmer, al poeta Novalis. Sono i padri di quel romanticismo che prefigura forse la prima globalizzazione culturale e linguistica con quella che il portabandiera di questa scuola di pensiero, il filosofo Fichte definisce appunto la cosiddetta "rivoluzione dell'io". Insieme al calcolo, irrompe così sulla scena dell'individualismo la globalizzazione come processo in cui i singoli determinano la natura del totale.

Una tale lunga incubazione della valorizzazione della singola persona, strettamente funzionale al predominio dei grandi apparati pubblici e privati che detenevano il potere reale rispetto al quale nessun individuo, nemmeno il più talentuoso, poteva ambire a contrapporsi, viene bruscamente interrotta dall'improvvisa espansione industriale.

Proprio mentre in Germania i romantici teorizzavano una forma elitaria, per quanto globale, di cultura interconnessa, in Inghilterra si innestavano le prime forme di produzione seriale, dando vita a quella figura di protagonista degli opifici, l'operaio, che avrebbe permesso a un irascibile quanto geniale filosofo di Treviri si rovesciare il mondo, grazie ad una dinamica conflittuale che teneva in scacco la produzione di valore.

Si apre così una parentesi che molti di noi, diciamo la generazione del 68 e dintorni, hanno confuso con l'insostituibile modo di vivere e produrre.

Se con un colpo d'occhio congiungiamo l'epoca di Giordano Bruno a tutte le successive, fino alla Silicon Valley, ci accorgiamo che solo per poco più di un secolo il protagonismo di massa ha una forza propulsiva per contrapporsi alla potenza del capitale, tenendo le classi più espropriate saldamente nel campo della contrattazione e civilizzazione della ricchezza.

Chiusa quella parentesi, con una lunga agonia del protagonismo operaio, rintraccio un nuovo, fondamentale switch che meglio dei riferimenti letterari da tono e forma moderna all'individualismo. Dopo Galileo e Jena, alla fine del secondo conflitto mondiale, quando l'occidente, più precisamente la società americana che aveva vinto socialmente la guerra, si chiede come rapportarsi al competitore sovietico.

La risposta arriva da quel crogiolo filosofico-industriale che già stava ruminando il cambio di standard economico.

Nel luglio del 45, Vannuvar Bush, forse il più lucido sociologo del 900, una figura di intellettuale manager che aveva anche fornito l'ossatura intellettuale di quel progetto industriale e filosofico che fu la ricerca della reazione nucleare insieme al tecnico Oppenheimer, rispondendo al quesito del dipartimento di stato statunitense, spiega che per battere Mosca bisogna ridimensionare drasticamente il ruolo del lavoro manifatturiero come fonte di valore. In quel passaggio nasce internet e si apre la strada alla scomposizione del dualismo capitale/lavoro. Bisogna togliere l'attrito operaio dagli ingranaggi dello sviluppo economico.

Sul piatto geo politico incambia una rigida sottomissione ad un unico modello di sviluppo occidentale, viene offerta la possibilità – così la descrive efficacemente proprio Olivetti – di autonomia di ogni individuo nel nuovo processo produttivo, mediante una sorte di artigianalizzazione dello scambio di simboli e informazioni come matrice della ricchezza.

La rivoluzione dell'io diventa così la versione moderna di quella rivoluzione passiva di cui parlava Gramsci. Il capitale in questo fa il suo lavoro.

Quello che manca è una nuova forma di attrito sociale che ingaggi con i proprietari di queste nuove tecniche produttive che chiamiamo oggi tecnologia digitale forme di negoziazione, che civilizzino i sistemi di calcolo.

Oggi l'individualismo è la conseguenza di uno schema sociale basato su una rigida connessione di pochi calcolanti con infiniti calcolati. Un sistema che l'intelligenza artificiale sta ulteriormente stressando, automatizzando non più le funzioni manifatturiere ma direttamente le attività discrezionali di ognuno di noi. L'individualismo da forma di autonomia della persona diventa codice di asservimento di ogni comportamento mediante l'interferenza di linguaggi affabulanti in ogni singolo cervello.

Il buco nero di questa nuova civiltà riguarda proprio le dinamiche conflittuali e le procedure negoziali. IL vero nodo sono i soggetti negoziali :ç chi può oggi ballare con i giganti? Chi può imbrigliare i calcolanti?

Si dice l'azione normativa dello stato. Ma due sono i limiti di questa scelta legista: da una parte l'assoluta inefficacia dei processi legislativi rispetto alla velocità incontenibile dell'innovazione tecnologica. Abbiamo visto come nel giro di pochi giorni siano mutate le caratteristiche e le meccaniche di sistemi di intelligenza artificiale con le nuove versioni licenziate da OpenAI e Google. Le leggi sono lente e incapaci di fotografare un giaguaro. Secondo aspetto problematico del ruolo esclusivo dello stato riguarda proprio il rischio di una sostituzione del potere coercitivo della proprietà con un analogo potere di sorveglianza di istituzioni che possono diventare autoritarie. Lo stato è partener di un processo di socializzazione ma non può essere il dominus. Rimane la società civile. Ma qui la discussione diventa complessa. IL soggetto storico del negoziato sociale quale è il movimento del lavoro può oggi candidarsi a negoziare il calcolo? Io non credo. Come proprio l'esperienza operaia ci insegna solo chi ha la possibilità di interferire con la formazione della ricchezza ha potere e statuto per costringere la proprietà al tavolo negoziale. Allora bisogna costruire percorsi diversi, individuando le forme di contrasto efficaci. Oggi tre soggetti possono contrapporsi concretamente ai giganti tecnologici.

Innanzitutto le città, le comunità sociali che determinano con la spesa pubblica delle smart city gran parte dei fatturati della Silicon Valley. Nella città il lavoro può trovare ruolo e missione nel promuovere movimenti che rendano la città un centro di contrasto. E' capitato contro la rendita immobiliare con i piani regolatori. Oggi si può adeguare quella esperienza. Secondo soggetto sono le categorie professionali – giornalisti, medici, giuristi – che sono investiti da processi di trasformazione e possono condizionare i fornitori delle soluzioni. Infine il mondo della ricerca e delle università che nel mondo determinano la reputazione di questi monopoli.

Sapendo bene che solo un algoritmo può controllare un altro algoritmo: per cui questi soggetti devono darsi organizzazioni, dotazioni, saperi e procedure del tutto inedite e discontinue, rinegoziando intanto la delega ad ogni gruppo dirigente, che deve mettere in gioco primati e attribuzioni. Ed è qui che tutto si ferma, di solito.

8. Un fisco "à la carte"

- di Maurizio Benetti
- 21 Maggio, 2024



Chi osserva la storia del fisco italiano negli ultimi cinquant'anni può vedere come nello scontro ripetuto tra tecnici e politici siano i primi ad avere assunto posizioni più progressiste e a essere stati regolarmente sconfitti dai secondi.

L'idea di riforma Cosciani all'inizio degli anni settanta, sul modello di quelle europee, prevedeva imposte personali sui redditi onnicomprensive, accompagnate da robuste imposte sulle società e da imposte sul patrimonio. Ma Visentini impose che dall'Irpef fossero esclusi i redditi di capitale, e, di fatto, i redditi dei terreni e dei fabbricati misurati col catasto, mentre l'imposta sul patrimonio fu sostituita dall'Ilor.

Se veniamo ai nostri giorni, basta confrontare il DDL delega di riforma fiscale presentato da Draghi con il testo modificato approvato dal Parlamento con il consenso di tutti i partiti politici con l'eccezione solo di LEU. Si passa da un progetto organico con l'adozione di un sistema di Dual Income Tax, alla sua eliminazione dalla delega con il mantenimento della differenziazione delle aliquote per le diverse forme di reddito da capitale e immobiliare, prospettando una situazione di imposizioni cedolari tipica del periodo precedente alla stessa riforma del 1973.

Fin dall'inizio, dunque, l'attuale sistema fiscale non è stato unitario dato che la base imponibile dell'Irpef non comprendeva i redditi di capitale e misurava catastalmente i redditi dei terreni e da fabbricati. Negli anni successivi, tuttavia, il sistema è stato progressivamente frantumato con l'introduzione continua di agevolazioni, esenzioni, bonus a favore di singole categorie più o meno numerose creando regimi fiscali diversi tra differenti tipologie di reddito e, all'interno di questi, consentendo carichi fiscali sensibilmente diversi grazie ad un'anomala espansione delle tax expenditures. E' stato, inoltre, caratterizzato dalla continua erosione della base imponibile dell'Irpef con l'uscita di varie tipologie di reddito (immobili in locazione, autonomi in flat tax, reddito agricolo).

Tutto questo ha fatto completamente saltare un elemento essenziale di un corretto sistema fiscale, l'equità orizzontale, che prevede un analogo trattamento fiscale per tutti i redditi e quindi anche l'applicazione dell'art. 53 della Costituzione (tutti sono tenuti a finanziare la spesa pubblica secondo la propria capacità contributiva).

Abbiamo oggi di fatto quattro regimi Irpef: uno per i lavoratori dipendenti, uno per i pensionati che hanno detrazioni più basse rispetto ai dipendenti, uno per gli autonomi con detrazioni ancora minori e uno per gli autonomi in regime di flat tax.

All'interno di questi regimi non tutti sono tuttavia uguali. Con motivazioni diverse sono state concesse dai vari governi nel corso di questi cinquant'anni agevolazioni, esenzioni e bonus

particolari. Un lavoratore dipendente può avere una parte della sua retribuzione formata dal premio di risultato non soggetto a Irpef perché frutto di un accordo aziendale secondo le regole stabilite dalla legge, oppure usufruire di social benefits fiscalmente esenti e quindi, a parità di reddito, subire una pressione fiscale inferiore rispetto a un altro. Tra i lavoratori autonomi i redditi agricoli sono esenti da Irpef e via discorrendo.

Poi vi sono le tax expenditures o spese fiscali, quelle che nell'Unico si riportano in oneri e spese: possono a parità di reddito differenziare sensibilmente il peso del fisco. Sono salite alla ribalta nel 2011 quando Tremonti istituì una commissione per vedere quante erano e a quanto ammontassero. Vi è tutt'oggi una commissione che opera in questo senso. Il risultato è che dal 2011 il numero delle spese fiscali e il loro importo, ossia le mancate entrate fiscali per lo stato, sono aumentate ogni anno, nonostante gli impegni presi pressoché annualmente. Troppo forte la tentazione di concedere nuove agevolazioni/esenzioni, troppo difficile politicamente eliminare quelle esistenti. Interessano categorie, più o meno numerose, di cittadini e imprese.

In pratica quasi ogni cittadino, quasi ogni impresa ha una propria Irpef o una propria Ires. Non basta conoscere il reddito di una persona per sapere quanto versa allo stato. Bisogna sapere a quale tipologia di reddito fa riferimento e di quali agevolazioni usufruisce. Insomma un fisco *a la carte*.

Tutto questo non è senza conseguenze rispetto all'art. 53 della Costituzione troppo spesso richiamato e così poco attuato. Pensiamo ad esempio cosa comporti la diversità di tassazione tra un lavoratore dipendente, un percettore di redditi di capitali e un autonomo in flat tax. Per gli incrementi di reddito sopra i 28.000 euro, considerando che i lavoratori dipendenti sono soggetti ad aliquota marginale del 43% (43,68 fino a 50.000, poi 43), la loro capacità contributiva è considerata pari a 1,65 volte quella dei percettori di redditi di capitale (aliquota del 26%); pari a 2,87 volte quella di un autonomo in flat tax (aliquota del 15%).

La progressività opera, di fatto, pressoché solo per i dipendenti e i pensionati colpendoli così non solo nel sistema fiscale, ma, anche a causa della forte evasione, nella spesa sociale. Pur essendo dipendenti (attraverso imposte e contributi) e pensionati (attraverso imposte) tra i maggiori finanziatori dello stato sociale, si trovano spesso a subire limitazioni nell'accesso alle forme gratuite di spesa sociale. Si determina così un evidente squilibrio tra chi paga e chi riceve.

Paradossalmente non è chi non paga (gli evasori) o chi non è soggetto alla progressività che incontra difficoltà o limiti nell'usufruire dei servizi del welfare pubblico e in generale dello stato, ma coloro che sono soggetti alla progressività dell'Irpef.

Con buona pace di molti il problema principale nel nostro paese non è la mancanza di progressività, ma la mancanza di equità orizzontale e, naturalmente, l'evasione.

Tutto questo è il frutto di cinquant'anni di politiche fiscali di cui hanno responsabilità tutti i governi e tutte le forze politiche che hanno governato.

Rispetto a questo come si colloca il governo Meloni?

In teoria l'obiettivo indicato nella delega sarebbe quello, nel campo dei redditi delle persone, di una flat tax estesa a tutti realizzando così un'equità orizzontale almeno per i redditi da lavoro e da pensione, ma si rinunciarebbe così a una qualunque forma di progressività e resterebbe la diversità di trattamento con le altre tipologie di reddito. Nella realtà, data l'impossibilità finanziaria di realizzare una riforma di questo tipo, il governo, come ha già dimostrato, proseguirà nella strada fin qui seguita dai governi precedenti, semmai accentuandola, con misure specifiche destinate a precisi settori. Potranno così arrivare l'innalzamento del limite di fatturato per la flat tax, la detassazione delle tredicesime, la cedolare secca per l'affitto dei negozi.

Insomma un'Irpef sempre più categorializzata e personalizzata nella quale certo l'articolo 53 della Costituzione non troverà applicazione.

9. Io-mio bambino e dramma tuo-noi-nostro del crescere

- di Luisa Andreatta*
- 21 Maggio, 2024



Maria ha grandi occhi blu con raggi di sole come i suoi capelli. Ha lo sguardo vivace frequente nei bambini di sei anni al loro primo giorno di scuola elementare, un misto di curiosità e preoccupazione che forse avevano i nostri avi preistorici alla scoperta di una nuova caverna. E' il momento della pausa: ci siamo incontrati, abbiamo cantato canzoncine rompighiaccio e danzato in girotondo con i bimbi di quinta che saranno i nostri tutor cioè intermediari tra il mio "io" impensierito e un "tu" di nove anni che sembra sapere tutto di questo nuovo luogo e, a quanto pare, sopravvive discretamente.

In classe si inizia sempre con un disegno, un moderno grafito sulla parete rocciosa della carta, un segno che distingue il mio io tremulo, cavernicolo o spavaldo e lasci traccia immediata del mio arrivo.

Ora, alla pausa, ciascuno tira fuori la propria merenda e Maria orgogliosamente posa sulla tovaglietta ben due pacchetti di cracker e li dispone con estrema perizia in piccole montagnole che moltiplicano la percezione perché li ha accuratamente divisi in due. Sembra allenata a questo esercizio così complesso da richiedere il tempo esteso dei bambini o degli anziani molto sapienti. Dividere lungo quel tratteggio preciso senza rompere la rassicurante forma di due quadrati, quel rettangolo già destinato alla decapitazione.

Un bambino rompe l'incanto protendendosi con la mano alzata, democrazia di recente istituzione e dirompe in un tragico "io non ho la merenda!". Irruzione di un dramma dall'espressione primitiva.

Non ho da mangiare, ho fame.

La frase spunta dal buco vuoto nello stomaco e intorno sguardi stupiti, di disapprovazione e...preoccupati. I bambini guardano la propria merenda forse intuendo che si instaurerà un regime di socialismo dai tempi accelerati e alternano lo sguardo tra il proprio cibo e la maestra che sta per far giustizia. Lo sentono, lo sanno. Ma come?

I metodi di distribuzione dell'io-mio verso l'altro-tu sono diversi per ogni personalità docente, ma certamente il tema è ricorrente.

La pedagogia ci insegna fasi di sviluppo del bambino e narra che intorno a sei anni si inizia a vedere l'altro non solo come un possibile rapace che attenta ai miei prodotti ma anche come un cooperatore con cui costruire. Si inizia a tre anni ma anche nei bambini, come nei regimi degli adulti, questo processo incontra un mare di resistenza.

Esordio anarchico-democratico dell'insegnante "Davide non ha la merenda ma certo noi non vogliamo che resti senza (supposizione prossima alla favola) e quindi c'è qualcuno che vuole dare al suo compagno senza merenda che come voi ha fame (blando tentativo di impietosire) un pezzettino della propria?"

La difesa del capitale personale si erge granitica come da secoli.

Io ne ho una piccolina, basta solo per me.

Io ho la merenda più piccola di tutti e non ne ho da dare.

Io ho tantissimissima fame, se non mangio svengo!

Ma perché la sua mamma non gli ha dato la merenda? La mia sì.

Ho imparato in molti anni con i bambini oberati dal rumore e dagli eccessi, a scegliere la via del silenzio. Li guardo, uno per uno senza muovere un muscolo e poi ripeto stolidamente il testo del problema per avviarne la soluzione.

Davide non ha la merenda e ha fame. Gli altri bambini hanno la merenda. Come faremo (noi) a far in modo che anche Davide mangi?

La chiamano scuola elementare, ora scuola primaria cioè la scuola dei fondamenti eppure questo secolare problema non vede soluzione ancora in troppi luoghi della terra.

Certo, guai a ricattare chi nasce nell'abbondanza ricordandogli quanto è fortunato.

Ciascuno di noi non è responsabile della propria origine e il discorso ricattatorio sulla fame dei bambini in Africa non può certo smuovere le lenzuola di pizza, i dolcetti provenienti da un mulino inventato o i cracker di Maria a sfamare in volo una pioggia di bimbi così lontani.

Ma cominciare dal vicino, anche quando il Mediterraneo si allarga tra un banco e l'altro, sì è possibile. C'è bisogno però di un intervento educativo.

Così, a malincuore come sempre quando provochi una dissonanza per apprendere, mi avvicino ai bambini e guardo con insistenza le loro tovagliette colorate ricolme di doni di cui non conoscono il valore. Arrivano nel mio tovagliolo sulle mani tese, pezzetti di cioccolata, bocconcini di soffici plum-cake, fette di mela sana e biologica e anche della poltiglia di formaggio che starebbe benissimo sui cracker!

Ma ovviamente Maria guarda in basso e lentamente circonda il proprio tesoretto con le braccia in un muro invalicabile contro ogni rapina.

Le sorrido e con aria credibilmente stupida le dico "Maria ho le mani occupate, vuoi portare tu uno dei tuoi cracker a Davide? Sono certa che ne sarà felice.

Sono fortunata, questa spallata alla proprietà privata così ben difesa riesce e seppur molto lentamente Maria posta un quadratino a Davide che si vede recapitare la merenda meno organizzata e più multigusto mai immaginata.

Il "noi" ha iniziato il suo lungo travagliato percorso.

Ci scambieremo penne e matite, giochi che contenderemo il più possibile.

Passeremo attraverso i furti che caratterizzano i momenti nei quali la frustrazione del non avere diventa insopportabile. Voglio anch'io il tuo, quel che hai e me lo prendo. Ditte produttrici di inutilità sempre all'opera per risvegliare nuovi desideri.

Un piccolo mondo spietato che riproduce in tutto e per tutto quello azzurro che vedono gli astronauti.

Mille prove della coerenza negli adulti per arrivare a vivere il "noi" in modo meno invasivo.

Si cercherà la giustizia nella ripartizione degli oggetti, in ogni suddivisione che sia meno che identica per ciascuno. Cercheremo giustizia in ogni gioco di cui non si siano chiarite regole ferree fin dall'inizio e anche allora ci sarà chi accusa l'altro di barare.

Alzeremo la mano più in fretta perché si veda, si veda benissimo che "io" so le cose meglio e più in alto del "noi" che vuol essere ascoltato come me.

Inizieranno tremuli segni di cambiamento, proprio dai beni materiali.

Un prestito. Il cedere la proprietà dell'oggetto per poco tempo.

Certo il cracker di Maria è sparito nelle fauci inquietanti di un compagno insidioso, ma ora se gli presto una matita non la mangerà, o almeno non del tutto visto che la sta mordicchiando.

Faremo un passo indietro perché il prestito non prevede che tu possa danneggiare le mie cose. Nuovamente la proprietà verrà descritta e salvaguardata; ci saranno risarcimenti e donazioni, nuovi furti e conversazioni infinite per evitarli.

In quelle conversazioni avverrà la traslazione più importante e di solito coincide con i primi lavori in gruppo dopo la terza classe.

"Io" ho la soluzione, è la bandiera di qualcuno cui tocca sopportare la presenza dei compagni nel gruppo che non sono bravi come lei o lui nel risolvere problemi posti dall'insegnante.

Il "noi" è del tutto inutile, solo una perdita di tempo.

Per fortuna tecniche come il Cooperative Learning e altri vengono in aiuto a formulare lavori in gruppo in cui nasce l'interdipendenza. Una specie di puzzle che può completarsi solo quando tutti cooperano e lavorano insieme usando le proprie competenze.

L'esordio di Maria è stato un muso lungo restando di spalle al gruppo per tutta la durata del lavoro: che m'importa se il gruppo non finisce? Non mi ascoltano, mi fanno arrabbiare!

Davide al contrario subissa tutti con le proprie idee; onnivoro di cibo si mangia tutte le proposte dei compagni e le mastica risputandone con la sua sola versione possibile. La sua.

Senza fallimenti non si apprende ma a volte dimentichiamo quanto possano essere rumorosi 24 bambini frustrati che a volte finiscono in lacrime un'attività didatticamente ineccepibile, aggiornatissima, con le tecniche più avanzate che è costata all'insegnante un mare di studio.

Il miracolo è riprovarci e avviare nuovamente quel conglomerato di bambini chiamato gruppo che ha la sua massima esaltazione quando un portavoce dei piccoli esploratori della convivenza esordisce con "noi avremmo pensato..."

Non c'è tifoso da stadio che sappia esultare come l'io dell'insegnante escluso dal noi di un gruppo di bambini. Quel "noi" che ha avuto una regia costante, indomita e faticosissima nel lavoro del docente, lo esclude raggiungendo il miglior risultato auspicabile.

Il noi dei bambini è identitario, è frutto di scambio di idee e di mediazioni complicatissime.

Insegniamo il "debate" che con anglofona dicitura indica il saper dibattere partendo da posizioni opposte, o l'Action Learning che permette lo sviluppo apprendendo in gruppo o altro simile ma quel che accade è: il passaggio dall'io che difende quel che possiede al noi che condivide quel che ha appreso.

La gioia dell'io docente sta nell'assistere in soli cinque anni alla nascita di una comunità nella quale c'è memoria condivisa, appartenenza e competenza nel condividere, offrendo il meglio di ciascuno, contribuendo alla creazione di un prodotto materiale o intellettuale in cui ci si sente parte attiva. Cittadini di un mondo in cui ciascuno ha quel che basta ma costruisce il meglio solo grazie agli altri.

* Pedagogista, insegnante

10. Lavoro, oltre l'incastro tra individuale e collettivo

- di Roberto Benaglia*
- 21 Maggio, 2024



La storia che in vari decenni ha portato conquiste e diritti nel mondo del lavoro è una storia totalmente collettiva. Da quando i lavoratori si sono fatti "classe", prima in fabbrica, e poi nella società, il mondo del lavoro ha saputo affermare diritti e condizioni prima impensabili e sensibili miglioramenti nelle condizioni salariali e di vita.

Il sindacalismo degli anni '60 e '70, che abbiamo mitizzato ma che non aveva certo condizioni organizzative forti come quelle di oggi, ha saputo tuttavia innescare la scintilla della condizione collettiva che gli operai vivevano nelle fabbriche.

Portando democrazia nelle fabbriche, è stato così possibile "accendere" la condizione solidale e generale che il mondo del lavoro scopriva e su cui contava. Il sindacato ha vinto prima e al di là dei ccnl rinnovati o delle riforme ottenute, dando spessore, voce e rilevanza al fatto che milioni di lavoratori vedevano solo nella dimensione collettiva la possibilità di emanciparsi e di migliorare le proprie condizioni.

A che punto siamo, negli anni '20 del nuovo secolo, nel rapporto tra "noi" e "io" nel mondo del lavoro? Verrebbe da dire che il lavoro sembra rimasto "incastrato" e stretto tra collettivo e individuale.

Non si tratta solo di ammettere e rassegnarsi al fatto che l'individualismo ha oggi preso piede anche tra i lavoratori dipendenti, indebolendo e facendo quasi sparire i legami di solidarietà tradizionali. Il punto da cogliere è che il lavoro è cambiato, ma soprattutto quello che le persone chiedono al lavoro si è articolato.

Se entrate in una azienda, soprattutto in quelle grandi, non trovate più lavoratori che svolgono lo stesso mestiere a stretto contatto di gomito. E non basta essere operai per avere stessi interessi, bisogni, valori e quindi rivendicazioni. Non esiste più un unico mondo o mercato del lavoro.

Il mestiere del sindacalismo, che rimane un soggetto valido solo se collettivo, ha nella

modernità una nuova, più complessa sfida: come fare a produrre azioni o accordi collettivi per dei lavoratori che misureranno tali risultati prevalentemente in rapporto alla dimensione personale.

Si tratta di un mutamento antropologico: possiamo ormai dire che non esistono più lavoratrici e lavoratori (accomunati da una unica condizione sociale) ma persone che lavorano. Qui sta il salto di cui prendere atto, qui bisogna lavorare per "disincagliare" l'azione collettiva dall'idea che solo "l'uguale per tutti" sia la soluzione.

La via da seguire? Fondare le vertenze e la contrattazione sui nuovi bisogni di welfare, di crescita professionale, di competenze, di remunerazione equa e professionale, di pari opportunità che le persone sempre più esprimono. Occorre ristrutturare le soluzioni contrattuali puntando ad accordi a menù, frutto del "noi" ma nel quale l'"io" possa godere di concrete nuove tutele.

Solo in questa direzione sarà possibile far risaltare la dimensione collettiva in un mondo del lavoro sempre più parcellizzato. Altrimenti saranno le imprese, anch'esse oggi spaventate dal governare generazioni di lavoratori diversissime tra loro, a puntare solo sulla ricostruzione di "comunità aziendali".

La dimensione collettiva e del "noi" nel lavoro si è sempre espressa in Italia fortemente nella dimensione confederale e generale. Il sindacalismo italiano confederale ha spiccato anche sul piano europeo per la capacità di rappresentare tutti i lavoratori anche nei bisogni sociali e nelle riforme collegate. Saper "difendere i diritti dei lavoratori anche fuori dai cancelli della fabbrica" ha costituito un prioritario e forte riferimento non solo valoriale ma pragmatico e ricco di risultati.

Ma anche in questa dimensione dobbiamo riflettere su come le cose siano profondamente mutate. Sul piano sociale e generale non esiste più una unica classe lavoratrice, esiste ancora più forte il bisogno di mantenere uguaglianza di opportunità e di tutele dentro le polarizzazioni che stanno articolando la società italiana.

La sfida sul piano sociale è oggi quella di ricostruire un patto intergenerazionale tra "boomers" e "millennials" con diritti e bisogni troppo differenziati, di intervenire sul grigio e critico inverno demografico, di affermare e realizzare la centralità di una parità di genere sostanziale, di rendere sostenibile la transizione ecologica del nostro modo di produrre, di ridurre gli squilibri territoriali ancora più vasti di decenni fa.

Sono queste le nuove fratture per le quali vanno ricostruire risposte collettive e riforme per un Paese che si sta troppo abituando a vivere di rendita. Sono queste le emergenze e le priorità attorno alle quali costruire una nuova identità collettiva orientata al bene comune e dimostrare che nessuno ce la può fare da solo.

*Già Segretario Generale della FIM CISL

11. Il servizio sanitario nazionale ha perso la sua anima universalistica

- di Marco Tubaro*
- 21 Maggio, 2024



L'istituzione in Italia del Servizio Sanitario Nazionale (SSN), con la legge n.833 del 1978, ha consentito al nostro Paese di dotarsi di una delle organizzazioni di maggiore rilevanza sociale e più elevato significato universalistico, garantendo cure gratuite a tutte le persone, cittadini italiani o meno, che ad esso si rivolgono, indipendentemente dalle loro caratteristiche di genere, etnia, condizione sociale ed economica.

Tuttavia, come risulta evidente a tutti noi, a partire dalla sua istituzione il SSN si è trovato e si trova ad affrontare molteplici criticità, per le quali si è progressivamente ridotta la sua principale caratteristica di assistenza sanitaria universalistica e gratuita. Esamineremo qui di seguito i principali aspetti di questa criticità.

Struttura del SSN e posizione degli operatori sanitari. I medici, gli infermieri e gli altri professionisti sanitari dovrebbero ricoprire il ruolo-chiave nel SSN, insieme alla categoria più trascurata di tutte, quella dei pazienti: il governo clinico è invece svuotato di funzione a causa di una organizzazione nominalmente "aziendalistica", attraverso la quale la politica esercita un ruolo eccessivo e spesso nocivo per il buon funzionamento del SSN, dalla gestione dei concorsi pubblici, agli obiettivi di budget e all'allocazione delle risorse umane ed economiche.

Assistiamo contemporaneamente a due fenomeni contrastanti: la grande "vocazione" a fare il medico, testimoniata dall'ampia partecipazione al concorso per la facoltà di Medicina e la forte carenza di medici che vogliono lavorare nei Pronto Soccorso, in anestesia e recentemente anche in diverse specialità chirurgiche, con concorsi che vedono meno partecipanti dei posti disponibili.

Integrazione ospedale-territorio. La mancata integrazione dei medici di medicina generale e degli specialisti ambulatoriali come dipendenti del SSN è una delle cause principali della cronica (multidecennale) impossibilità a integrare i centri ospedalieri con la medicina territoriale. E' incredibile, fra l'altro, che i sistemi informatici di raccolta dei dati clinici non siano compatibili tra i diversi ospedali e tra gli ospedali ed il territorio: il fascicolo sanitario elettronico è in fase di "annuncio" da decenni.

Conseguenze giudiziarie dell'attività medica. La legge Gelli-Bianco non ha ridotto il contenzioso giudiziario relativo alla cosiddetta "malpractice", limitandosi a trasferirlo dai medici agli ospedali. Questo contenzioso genera di riflesso un incremento ulteriore della medicina

difensiva, con costi elevatissimi non solo economici ma anche sociali: esecuzione di accertamenti non necessari e prolungamento delle degenze, con conseguente riduzione della disponibilità di posti letto. La possibilità dei patti in quota lite andrebbe abolita, almeno per le controversie sanitarie.

Pronto Soccorso (PS). Le problematiche di PS sono decennali e sempre uguali, evidenziando l'incapacità degli amministratori della sanità a risolverle. Le lunghe file al PS, il ritardo negli accertamenti e le condizioni di degenza che spesso sono al disotto dei minimi livelli di civiltà e di umanità (vedi Roma) sono causati da molteplici disfunzioni: carenza di spazi, mezzi e soprattutto personale medico ed infermieristico; mancanza di posti letto, con incremento dello "stazionamento inerte" al PS (*boarding*); pressochè totale mancanza di filtro da parte del territorio: più della metà dei pazienti che si rivolgono oggi ai PS potrebbe essere curata in strutture territoriali, purchè esistenti e bene organizzate.

In conclusione, il notevole miglioramento della qualità delle cure ottenuto dalla medicina nel suo complesso ha aumentato l'aspettativa di vita della popolazione, insieme ad una maggiore attenzione alla diagnosi ed al trattamento delle diverse patologie; inoltre, i nuovi farmaci, device e procedure chirurgiche sono tutti migliori, ma invariabilmente più costosi. All'aumento inevitabile dei costi del SSN non corrisponde un adeguato incremento delle risorse finanziarie: di conseguenza, le cure sono sempre più spesso basate sul reddito dei cittadini, che devono pagare di persona gli accertamenti clinici e strumentali loro indispensabili (a proposito di "mettere le mani nelle tasche degli italiani").

La dotazione finanziaria del SSN deriva dalla tassazione generale, largamente ostacolata da un'evasione fiscale molto diffusa in Italia e poco se non pochissimo combattuta da provvedimenti legislativi che vanno spesso nella direzione opposta. Le caratteristiche di universalità e gratuità del SSN sono in grave pericolo e il momento di difenderle è qui ed ora.

12. Cooperare versus competere: per far crescere la sensibilità del "noi"

- di Rosario Iaccarino*
- 21 Maggio, 2024



Competere è stato uno dei verbi più pervasivi e tossici del Novecento, portato dalla cultura del capitalismo neoliberista, capace di torcere – fino a capovolgerlo – il significato etimologico della parola, che da “andare insieme”, “convergere”, nel linguaggio comune e nell’immaginario collettivo, si è trasformato in una sorta di concorrere per superare l’altro del quale si diventa rivali. La competizione, tuttavia, malgrado possa dare un positivo impulso all’innovazione sociale, politica ed economica, a causa dell’aggressività crescente del capitalismo prima nella sua versione “turbo” degli anni novanta, quindi, più recentemente, con l’avvento del digitale e delle piattaforme, nella versione “della sorveglianza”, continua a mostrare il peggiore volto di sé, diventando un fattore distruttivo della relazione tra le persone.

Ne hanno fatto le spese gli esseri umani meno attrezzati e protetti, visto l’esponentiale lievitare delle disuguaglianze, a fronte peraltro dell’aumento delle opportunità e della ricchezza sul pianeta. Ne ha risentito pesantemente l’ecosistema, particolarmente in quella parte di mondo beffardamente tagliata fuori dal cosiddetto sviluppo, a causa dell’impennata sconsiderata dei consumi individuali e degli standard di benessere in Occidente. Ne paga uno scotto tragico la pace, a fronte di un’escalation di guerre a diverse latitudini, locali e sovranazionali, secondo una declinazione, sullo scacchiere geopolitico mondiale, del potere come dominio, volto ad allargare da parte di alcuni paesi le proprie aree di egemonia culturale, politica ed economica.

Ma è un’epoca che tende a chiudersi, non foss’altro che per l’irreversibilità del cambiamento climatico: nell’arco di pochi decenni, infatti, è molto alto il rischio di estinzione della specie umana. Un sistema, guidato dall’economia e dalla finanza, è fallito, e le forme di vita che abbiamo conosciuto vanno ripensate radicalmente. Come? Tornando all’originario. Sostituendo il verbo “competere” con un altro: “cooperare”.

Si tratta di riscoprire una verità fisiologica, perché come ci dicono le neuroscienze, in particolare con la scoperta dei neuroni specchio, nasciamo cooperativi e intersoggettivi e grazie all’empatia di cui siamo dotati riusciamo a metterci nei panni dell’altro. Non è possibile dunque concepire sé stessi, e diventare esseri umani, se non nella relazione con l’altro. Come ricordano Vittorio Gallese e Ugo Morelli, “sono proprio la relazione e l’intersoggettività a fondare i processi di individuazione mediante i quali ognuno di noi diviene quello che è (...). Da

tanti "io" che pensavamo di essere ci accorgiamo di derivare dai "noi" di cui siamo parte [V. Gallese, U. Morelli, Cosa significa esseri umani?, Raffaello Cortina Editore, 2024]

Ripartire da questi assunti vuol dire cambiare ottica sulla nostra esistenza soggettiva e collettiva, immaginando che ogni attività dell'uomo può attivare un processo di umanizzazione solo se vissuta nella relazione con l'altro e con l'ambiente. Tra queste attività emerge il lavoro che per eccellenza rappresenta uno spazio *noicentrico*, ma che paradossalmente è diventato il teatro della competizione e della crisi del legame sociale.

A ciò ha contribuito il linguaggio economicista e neoliberista, che ha prodotto nel tempo una serie di riduzionismi, diminuendo il lavoro a occupazione, impiego, adattabilità, flessibilità, meritocrazia, quando non a merce. La crisi del lavoro sta innanzitutto nel modo di raccontarlo.

La buona notizia di questo periodo è che soprattutto le giovani generazioni tendono a mettere in discussione le culture del lavoro del Novecento, rigettando ogni visione ideologica, mostrando una particolare selettività nei confronti di offerte che non contemplano relazioni positive, trasparenza dell'ingaggio professionale, in merito a orari e competenze, organizzazioni accoglienti, qualità della vita e possibilità di conciliazione con altri spazi esistenziali. Come direbbe Alfred Adler: come esseri umani viviamo nel regno dei significati.

La notizia cattiva è relativa alle situazioni nelle quali i giovani non trovano condizioni di lavoro soddisfacenti e sono costretti a emigrare all'estero verso approdi più interessanti, sottraendo cultura, energie, competenze, conoscenze al nostro paese e alle imprese stesse.

Il lavoro non è un destino ma un luogo educativo, di crescita personale e relazionale, di espressione e realizzazione di sé, di ricerca del riconoscimento dell'altro attorno a un'opera: non è l'uomo che fa il lavoro, ci ricorda il filosofo Carlo Sini, ma è il lavoro che fa gli esseri umani.

Proprio in questa prospettiva i nostri padri costituenti hanno inteso fondare sul lavoro la Repubblica, intendendolo come condizione ed esito del legame sociale. A rileggere contestualmente l'art.1 e l'art. 2 della nostra Carta costituzionale, si comprende tutta la portata antropologica e politica conferita al lavoro, immaginato come fattore di crescita individuale e riconoscimento reciproco nella dimensione relazionale delle organizzazioni e formazioni sociali, e possibilità di partecipazione cooperativa nella costruzione della casa comune. In questa chiave, la rappresentanza collettiva del lavoro non può essere pensata come "fabbrica di diritti", ma come esito virtuoso della relazione e dell'obbligazione (reciproca) verso l'altro, assumendo quale compito primario la cura della *sensibilità del noi* e la custodia dello spazio *noicentrico*, condizione decisiva per la rappresentatività.

La relazione è l'infrastruttura sociale della rappresentanza collettiva, che non può che prendere le mosse tuttavia dal riconoscimento delle soggettività plurali, senza fare parti uguali tra disuguali. Tenere insieme le differenze soggettive in un progetto di rappresentanza collettiva è la sfida principale per il sindacato del XXI secolo, che accanto e insieme all'attività contrattuale deve imbastire e far vivere una conversazione educativa che rimandi costantemente al senso e ai significati condivisi della vita organizzativa evocando, pur nella legittimazione delle differenze, una comunità di destino, come la chiamerebbe Edgar Morin.

Il rischio di un exit verso la vertenzialità individuale e senza sindacato esiste, se è vero come avvertono alcuni che il diritto del lavoro si sta reindirizzando sul terreno civilistico; ciò impoverirebbe l'azione politica del sindacato, la trasformazione partecipata dei contesti organizzativi e la democrazia economica. Per queste importanti ragioni, se si vuole dare efficacia all'attività contrattuale bisogna curare l'ascolto delle persone, mettendosi nei loro panni, e sviluppare un lavoro "interno" di negoziazione tra le differenti soggettività e culture del lavoro, componendole nella prospettiva del bene vicendevole e rendendo generativo il conflitto intergenerazionale emergente.

La richiesta di benessere e di qualità di vita e lavoro di cui sono portatrici le giovani generazioni rappresenta una grande opportunità ed un'energia simbolica importante per trasfigurare positivamente le organizzazioni riconoscendole come sistemi viventi. Ciò tuttavia richiede di arricchire i codici di comunicazione per far maturare quella corresponsabilità necessaria per gestire insieme la trasformazione sociale. Ma ciò non può che essere l'esito di un processo educativo e dell'attivazione dei diversi codici affettivi di cui siamo portatori capace di accrescere la "sintonizzazione emotiva" tra le persone: codice materno (accoglienza, cura, affettività), codice paterno (spinta all'autonomia, responsabilità, rispetto delle regole), codice fraterno (accettazione della differenza, condivisione).

E' il tempo del sindacato educatore, capace di portare buoni frutti contrattuali anche aiutando le persone che rappresenta a "tirare fuori" il meglio di sé, a comprendere la complessità delle questioni e a disporsi alla cooperazione con gli altri, come condizione per un benessere sociale, oltre che economico, sostenibile e duraturo. La relazione ha un valore in sé, ma oggi nel mondo della rappresentanza collettiva ha anche un forte significato politico.

"L'amore è l'emozione che fonda il sociale", scriveva Humberto Maturana, fondatore con Francisco Varela della Scuola di Santiago di Scienze cognitive, e che consente agli esseri umani di riscoprire la loro condizione originaria, che è quella del cooperare. Ma ciò è possibile solo prendendo parte a quella "danza emozionale" che si crea nell'incontro dei corpi, delle differenze, che trova nutrimento nel conflitto e nella negoziazione, se si vuole trasformare un'ordinaria vita organizzativa, in un'esperienza di con-senso, di senso condiviso. Abbiamo un'unica possibilità: praticare quell'atletica affettiva – come la definiva, prescrivendola ai suoi attori in teatro, il drammaturgo Antonin Artaud – che allude e rinvia a un rigoroso e impegnativo "lavoro su sé stessi", ossia all'educazione sentimentale, perché, come avrebbe detto Luigi Pagliarani, "in materia di amare siamo semi-analfabeti".

*Responsabile nazionale della formazione della FIM CISL